



# ECCLESIA

Anno IX n.1 Gennaio 2021

Periodico Culturale della Parrocchia B. V. Maria del Perpetuo Soccorso di Porto Cesareo

## ECCLESIA ALLA PROVA DEL NOVE

di Alessio Peluso

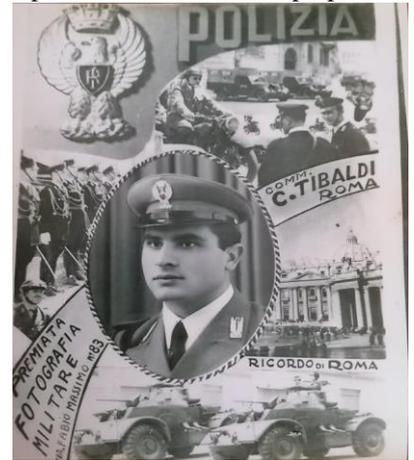
**F**inalmente 2021! È stato un capodanno diverso dal solito, con molti meno sfarzi, giustificate preoccupazioni per il futuro e la voglia di voltare pagina. In ogni caso per la nostra redazione è tempo di bilanci. L'anno appena trascorso non è stato privo di difficoltà, soddisfazioni e perdite importanti. All'inizio del 2020 ha fatto capolino la questione Covid, poi con l'arrivo dell'estate e una lenta ripresa della normalità, ecco affacciarsi per noi un lutto grave ed improvviso, del nostro vice – direttore Paolo Galignano, il 9 luglio. Non sono mancate però, le note liete: il nostro periodico culturale ha avuto un netto incremento nella richiesta cartacea, alla quale va sommandosi un gradimento più che raddoppiato della nostra pagina Facebook, giunta agli inizi del 2019 con circa 200 persone al seguito e ora attestata sui 540. Il lavoro è stato incessante da parte della redazione, che ha voluto dare un'informazione dettagliata del territorio, con articoli esclusivi, molto graditi dai lettori e che potrete ritrovare sul nostro sito ufficiale [www.ecclesiacesarina.weebly.com](http://www.ecclesiacesarina.weebly.com). Il riferimento potrebbe essere a pubblicazioni come "Lu Paolinu e la Quaremma" del nostro Dario Dell'Atti, terminato sui banchi di scuola delle classi primarie cesarine, passando per le interviste a Massimo Alberti (soccorritore – esecutore in Lombardia) e Luigi Mariano, cantautore di fama nazionale; senza dimenticare l'esclusivo servizio su Antonia Carlino, centenaria cesarina e un approfondimento unico sulla storia del calcio a Porto Cesareo dal 1949 in poi. Ed ora? Eccoci alla prova del nove, e in attesa di festeggiare il decennio, perché non ipotizzare un ulteriore ampliamento del nostro giornale da 8 a 12 pagine? Ovviamente, a patto di aumentare il numero dei collaboratori... Buon 2021!

## MARTINA: DAL SOGNO ALLA TRAGEDIA

di Alessio Peluso

**S**iamo a cavallo tra i postumi della Prima e l'orizzonte della Seconda Guerra Mondiale. L'umanità intera versa in grosse difficoltà, figuriamoci una realtà piccola come Porto Cesareo, dove le strade sono ancora dissestate, essere un bravo contadino o pescatore è uno dei pochi modi per sopravvivere e sfamare la famiglia, le case sono lontane anni luce da quelle che noi viviamo adesso, con la fioca luce di una candela a farla da padrona, servizi igienici spesso mancanti, il freddo ad avere la meglio nelle rigide sere d'inverno, gli spostamenti affidati a cavalli, asini o biciclette. È in questo contesto storico così complicato che il 2 gennaio 1933 nasce Carmelo (Uccio) Martina: è un bambino come tanti altri, con sogni da coltivare e

realizzare, nonostante tutto. I genitori Cosimo Martina e Maria Apollonia Orlando lavorano duramente: da una parte il padre impegnato a curare le proprie terre in zona "Li Curti Rus-si" e "Il Poggio", dall'altra una madre premurosa che deve accudire al meglio i propri figli. Ben presto Carmelo inizia a fare le proprie scelte e a capire dove indirizzare la propria vita; infatti, come confermato da Anna Varratta, sua fidanzata, il sogno di Carmelo era quello di intraprendere una carriera militare importante. La prima chiamata avviene per il servizio di leva obbligatorio in Marina della durata di due anni. È il preludio a quello che avverrà qualche anno dopo, precisamente il 25 gennaio 1956,



quando è arruolato ufficialmente come Guardia della Polizia di Stato, Reparto Celere. Ha coronato il suo sogno e si trasferisce nella capitale, a Roma. La favola dura poco e il 31 ottobre dello stesso anno, accade l'irrimediabile: Carmelo è nella camionetta con altri colleghi, al fine di intervenire e sedare una manifestazione, ma una pozzanghera d'acqua, fa perdere il controllo del mezzo all'autista; solo lo sfortunato giovane sbalza fuori dall'abitacolo, dopo il violento impatto contro un palo dell'illuminazione. È la fine. Carmelo lascia questo mondo, la sua famiglia e gli amici più cari a soli 23 anni. A darne il triste annuncio ai genitori Cosimo e Maria, ci pensa Gino Saracino, allora proprietario di una pescheria, che si trovava di fronte alla casa della famiglia Martina, ubicata all'interno dell'attuale Bar Mario. Ad assistere ai funerali di stato a Roma saranno il papà Cosimo e Giuseppe (Pippi) Martina, il fratello maggiore; anche Porto Cesareo onorerà Carmelo, con una celebrazione che coinvolge l'intero paese e di cui potrete trovare foto esclusive sul nostro sito. Struggente il ricordo di Fernando Martina, il fratello minore, che al tempo aveva solo 8 anni: "Ricordo relativamente poco di quel periodo, essendo ancora un bambino. Solo un particolare è rimasto impresso nella memoria: ogni volta che con mio padre si andava verso i terreni del Poggio, si passava inevitabilmente dal cimitero, e vi lascio immaginare le lacrime e lo strazio."

## VIAGGIO NELLA MEMORIA: "IO VI RICORDO"

di Aurora Paladini

**R**ealtà e manipolazione. Memoria e indifferenza. Umano e disumano. Identità e negazione. A quasi due anni dal mio Treno, non posso ancora dire di aver metabolizzato tutto quello che ho visto e che ho sentito in meno di una settimana. Lo dimostra, forse, il mio diario di viaggio che si ferma bruscamente al giorno precedente alla visita dei campi di Auschwitz e Birkenau, simboli del più eclatante e sconvolgente processo

di annientamento dell'altro nella nostra storia. Gli episodi storici sono noti a tutti. Il lato oscuro della luna, però, spesso viene ignorato ed è talmente irrazionale, crudo, impossibile, talmente difficile da credere reale da aver dato persino adito ai primi negazionisti della storia. Tuttavia, i numeri non sono la parte sconvolgente. Di sconvolgente c'è il processo che giorno dopo giorno, anno dopo anno, ha portato milioni di persone a diventare non - persone, a non - essere. Immagina di essere tu, italiano o italiana, nell'occhio del ciclone. Immagina che da domani ti venisse vietato di esercitare la tua professione, perché sei italiano. Immagina che ai tuoi figli venisse poi vietata l'istruzione. Immagina che poi ti venisse vietato di frequen-



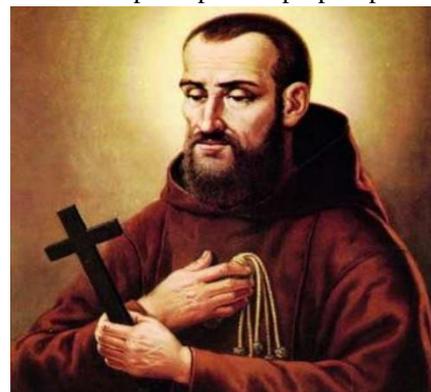
re chi, a differenza tua, non è italiano. Immagina che poi tu venga cacciato dalla tua stessa casa, perdendo così definitivamente ogni diritto economico. Immagina, poi, di essere trasferito in un "campo di protezione", dove ti verrà tolto il nome, ti verranno tolti i vestiti, i capelli, tutti i tuoi beni e sarai separato dalla tua famiglia. Non potrai più nemmeno decidere quando andare in bagno o quando andare a dormire. Perché hai una sola colpa: sei. E allora, arrivati a questo punto, cosa resta di un essere umano? La morte fisica diventa un dettaglio marginale perché, in realtà, sei già morto: senza identità, senza il minimo diritto, senza umanità. Il Treno della Memoria può essere raccontato, ma soltanto viverlo può portare ognuno dentro ad un capitolo di storia delicato, tanto che entrare nei luoghi della follia ti fa sentire ladro della tragica storia di qualcun altro. In un vortice confuso di sensazioni, una cosa è chiara: quanto è successo fa parte del passato; il nostro presente e il nostro futuro, però, non sono immuni. La logica della sopraffazione, della disumanizzazione, della negazione dell'altro, è sempre un rischio che si cela dietro alle forme più impensabili. La nostra percezione dell'altro può essere facilmente manipolata. Abbiamo un'unica e sola arma contro la follia e l'indifferenza che hanno ucciso milioni di persone: la memoria. Ricordare e contestualizzare. Dire ogni giorno, come prima dell'uscita dal campo di Birkenau: "Io vi ricordo". E questo perché non accada mai più.

## IL SANTO DEL MESE

La Redazione

San Bernardo, al secolo Filippo Latino, nacque a Corleone durante la dominazione spagnola, il 6 febbraio 1605 da Leonardo e Francesca Sciascia. La sua casa veniva definita "casa di santi" soprattutto per la carità del padre, calzolaio e bravo artigiano in pelletteria, abituato a portarsi a casa gli straccioni incontrati per strada e assisterli. Sebbene fosse un ragazzo molto religioso, aveva però un carattere fiero e focoso. Non sopportava le angherie della guarnigione spagnola che presidiava la città, e proprio da quei soldati, Filippo aveva imparato a tirare di scherma. Diventò talmente esperto, da essere riconosciuto come "primo spadaccino di Sicilia". Nell'estate del 1626, mentre lavorava nella sua bottega di calzolaio, venne sfidato a duello da un certo Vito Canino, sicario prezzolato venuto da Palermo. Ripetutamente provocato, mastro Filippo fu costretto a difendersi, intraprendendo un lungo duello, alla

fine del quale il Canino ebbe la peggio; ferito gravemente ad un braccio, rimase inabile per tutto il resto della vita. L'animo di Filippo rimase profondamente segnato, così dopo un certo periodo di latitanza, si rifugiò nella vicina chiesa dei Cappuccini, chiedendo di diventare frate per espiare il proprio peccato. Conoscendo il suo passato, i superiori gli fanno intraprendere una sorta di postulato, durato 5 anni, prima di avere la sospirata autorizzazione per iniziare il noviziato nel convento di Caltanissetta. Il 13 dicembre del 1631 venne ammesso al noviziato con il nome di fra Bernardo; esattamente un anno dopo, emessa la professione religiosa, iniziò una nuova vita cristiana all'insegna di preghiera, digiuno e penitenza, usando spesso il cilicio ed il flagello. Dormiva per terra, assisteva i malati e realizzava una gran quantità di lavori ai fratelli in difficoltà. Si ammalò il giorno dell'Epifania del 1667 e morì il 12 gennaio, nell'infermeria dei Cappuccini ad appena 62 anni. Il 10 giugno 2001, in Piazza San Pietro, alla presenza di migliaia di cittadini giunti da Corleone, il Santo Padre Giovanni Paolo II lo ha proclamato santo.



## PADRE NOSTRO: COSA CAMBIA?

di Vittorio Polimeno

Molti credono che l'espressione "lingua morta", riferita al Latino, stia ad indicare che esso non sia più in uso o che non sia una lingua ufficiale di uno Stato; nulla di più errato! Il Latino, ad oggi, è la lingua ufficiale dello Stato del Vaticano (insieme all'Italiano) ed è correntemente utilizzato nei documenti ufficiali emanati dalla Santa Sede. Lingua morta infatti è un'espressione che si utilizza per indicare una lingua che è perfetta e non ha più bisogno delle speculazioni linguistiche derivanti da linguaggi utilizzati da minoranze o altre realtà comunitarie, per trasmettere un concetto ben preciso. Questo preambolo era d'obbligo per spiegare il lavoro svolto dalla commissione che ha modificato, se pur in maniera lieve, il Messale Romano. Una delle modifiche che ha fatto molto discutere riguarda la preghiera per antonomasia, insegnataci da Gesù, il Padre Nostro. Gli storici sono concordi nell'affermare che Gesù abbia insegnato la preghiera dei Cristiani in una lingua che all'epoca era correntemente utilizzata presso la sua gente, l'Aramaico. Si è passati poi al Greco, con la stesura dei Vangeli in forma scritta, per poi giungere a noi in Latino e quindi in Italiano moderno. In questa trafila di traduzioni e interpretazioni era prevedibile che qualcosa dovesse essere oggetto di perfezionamento. Il verbo Aramaico utilizzato nel testo originale è

Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,  
e rimetti a noi i nostri debiti  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male. Amen.



“tal’an” accanto alla negazione “w-la” che si traduce come non portare; è evidente che la richiesta da fare a Dio è quella di aiutarci a tenerci lontani dalle situazioni di tentazione. La forma che è stata oggetto di correzione, infatti, è solo quella italiana in quanto “non ci indurre” lascia ad intendere che sia Dio a provocare le nostre debolezze. In Latino l’espressione “ne nos inducas in tentationem” è rimasta invariata in quanto il suo senso è chiaro, “in caso di tentazioni aiutaci a restarne lontani” ovvero “non abbandonarci”.



Visita la nostra sezione

**SANTO DEL MESE**

rubrica esclusiva dedicata  
ai Santi, ogni mese su ECCLESIA:

[ecclesiacesarina.weebly.com/santodelmese](http://ecclesiacesarina.weebly.com/santodelmese)

[www.ecclesiacesarina.weebly.com](http://www.ecclesiacesarina.weebly.com)

## GIORNATA MONDIALE DELLA SHOAH

di Francesco Paladini

La Seconda Guerra Mondiale viene ricordata principalmente per l’olocausto, ovvero il genocidio da parte dei nazisti di 6 milioni di ebrei. Questa serie di omicidi iniziò nel 1933, già prima dell’inizio del conflitto, fino al 1945: 12 anni nei quali ci furono circa 17 milioni di vittime. Non ci furono distinzioni per sesso o età, uomini, donne, bambini e anziani; chiunque venisse identificato come indegno, indesiderato o inferiore, veniva perseguitato ed infine deportato in un campo di concentramento,



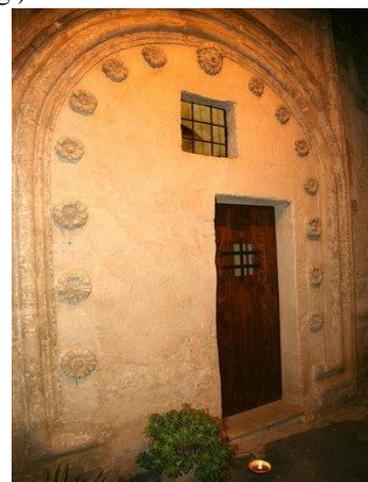
to, nel quale avrebbe scontato una pena per il sol fatto di non essere degno di far parte di una "razza perfetta". Il 27 gennaio 1945 le truppe sovietiche della Sessantesima Armata del maresciallo Ivan Konev arrivarono per prime nella città polacca di Oświęcim, Auschwitz in lingua tedesca, scoprendo il vicino campo di concentramento. Qui furono testimoni della tragedia e degli strumenti di tortura e annientamento utilizzati in questo lager, così come negli altri. Gli stati membri dell’ONU designarono proprio questa data come Giornata Mondiale della Shoah, nella quale si sensibilizzano le nuove generazioni verso un evento che sfugge ad ogni logica umana. Infine, una necessaria puntualizzazione sull’utilizzo del termine Shoah e non olocausto: non tutti sanno che la parola olocausto, in tempi antichi, indicasse la più retta forma di sacrificio prevista dal giudaismo. A causa dell’uso di questo termine, molti ebrei e non solo, trovarono inappropriato e offensivo paragonare un significato così nobile a una strage ri-

guardante gli ebrei stessi. Così fu designato il termine "Shoah" ovvero: desolazione, catastrofe, disastro come termine ufficiale per indicare il genocidio della popolazione ebraica d’Europa.

## GHETTI SEGRETI

di Dario Dell’Atti

Il termine “ghetto” nella concezione contemporanea, indica un quartiere all’interno della città dove vivono persone, che nella maggior parte dei casi condividono cultura, religione o etnia. La storia vuole che i ghetti più famosi nelle città europee, erano per importanza e grandezza quelli ebraici. Se tra le mura della città di Roma e Venezia sorgevano i più grandi d’Italia, anche i centri storici delle cittadine Pugliesi, presentano le tracce di popoli (oggi) israeliani. Grazie alle numerose fonti storiche, è stata confermata la presenza di comunità ebraiche a Brindisi, durante il periodo della Repubblica Romana, ma anche a Bari, Taranto, Lecce (quest’ultima oggi sede del Jewish Museum). Durante il periodo normanno, numerose erano le città che dividevano una pace cristiano - giudaica, tra queste vi erano Barletta, Otranto, Gallipoli, Monopoli ma soprattutto Trani, che nella “Giudecca” (una zona della città vecchia ancora visitabile) ospitava cortili, vicoli e antiche mura, disegnando uno dei centri più grandi del meridione, con ben 4 sinagoghe, convertite successivamente in chiese cattoliche. Altri due centri importanti si trovano nel Salento, precisamente a Manduria ed Oria. Ancora oggi nel centro storico della città famosa per il “Primitivo”, possiamo trovare la Sinagoga e le tracce delle porte del ghetto costruite nel 1555. Fu Papa Paolo IV a istituire la legge che recitava, tramite la costruzione di porte, i quartieri ebraici di tutta Italia causando il forte ridimensionamento della vita economica e sociale. Ancora nel Salento, precisamente a Oria vi è la Porta degli Ebrei che conduceva alla comunità ebraica della cittadina, una delle più fiorenti del mediterraneo fino al 1600.



(segue seconda parte)

## INCUBO SLA

di Giuseppe Gorbelli

La SLA fu scoperta per la prima volta nel 1869 dal neurologo francese Jean-Martin Charcot, ma ottenne l’attenzione internazionale nel 1939, quando ne fu colpito il giocatore di baseball Lou Gehrig. Per comprendere gli effetti della SLA è il caso di analizzare il termine greco A-myo-trofico: “A” significa no, “Myo” si riferisce al muscolo e “trofico” significa nutrimento, quindi “Nessun nutrimento muscolare”. Quando un muscolo non ha nutrimento, si atrofizza o si consuma. La forma sporadica è la forma più comune della malattia e rappresenta circa il 90% di tutti i casi. In circa il 10% dei casi la SLA sembra avere invece una chiara familiarità dovuta alla condivisione, tra diversi membri della famiglia di una mutazione in qualche gene. Le forme di SLA familiare sono clini-

camente indistinguibili da quelle sporadiche. La SLA colpisce solitamente persone di età compresa tra i 40 e i 70 anni, e si stima che in Italia siano presenti più di 6.000 persone affette da SLA, sebbene questo numero fluttui. Riportiamo di seguito la toccante testimonianza di Paolo: *“Dopo 30 anni di lavoro, nella mia vita è apparsa la SLA, una malattia neurodegenerativa. Parecchie persone oggi ne hanno sentito parlare, ma non sanno cosa significa. La SLA ti priva di ogni cosa, sono alimentato artificialmente, non posso parlare, ho la ventilazione per la respirazione giorno e notte, ma non funzionando la deglutizione ogni 15 minuti devo essere aspirato, altrimenti mi soffoco. Sono quasi tutto paralizzato, muovo leggermente la testa e gli occhi, che mi permettono di scrivere grazie ad un comunicatore oculare. Ho dovuto imparare a chiedere aiuto in tutto, cercando di essere il meno possibile di peso per chi mi assiste.”*

## PIANETA CINEMA

di Anna Sevioli

Un ebreo e un nazista non potranno mai essere amici. È questa una delle frasi più forti e toccanti di *“Jojo Rabbit”*, film impeccabile di Taika Waititi, premiato agli Oscar per la migliore sceneggiatura non originale. Una favola nera e surreale contro i totalitarismi che hanno macchiato la nostra storia, una tragedia nella commedia, il nazismo raccontato, con humor e sarcasmo, attraverso gli occhi di un bambino di soli 10 anni. Il suo amore per la patria e il nazismo lo rendono infatti, un fer-



vido seguace del Führer, con cui condivide un'amicizia immaginaria. Dopo aver scoperto che la madre Rosie, un'immensa Scarlett Johansson, nasconde una ragazza ebrea, le sue convinzioni entreranno in crisi fino a portarlo a mettere in discussione la bontà delle proprie idee. Il regista, con un linguaggio moderno e sopra le righe, avvalendosi di straordinarie colonne sonore come *“Heros”* di David Bowie e *“I want to hold your hand”* dei Beatles, capovolge completamente gli schemi classici. Con un'originalità impeccabile ed una straordinaria cura dei dettagli, attraverso delle interpretazioni magistrali ed un'abilità tecnica e narrativa degna dei migliori film, riesce a trasformare un'atmosfera cupa e drammatica in un clima gioioso, in cui vi è ampio spazio per delle paradossali risate. Waititi in tutto il film cerca di mostrare il lato comico della follia nazista ed in maniera iperbolica e divertente, quanto fossero ridicoli e inutili i protocolli nazisti. Taika Waititi è un regista ebreo e, ironicamente, interpreta nel film proprio Adolf Hitler. Risulta molto difficile ridere delle piaghe del dolore che ancora molte persone nascondono sul proprio volto, ma *“Jojo Rabbit”* riesce, alla fine commuovendo, ad arrivare al cuore e alla mente di tutti, grandi e bambini.

## PERCHE' SALENTO ?

di Annairis Rizzello

Il famoso tacco d'Italia, ossia la regione Puglia, presenta al suo interno ulteriori divisioni territoriali che risalgono già ai

tempi dei Greci e dei Romani. La regione è suddivisa in vare aree: a nord-ovest abbiamo il *“Subappennino dauno”* affiancato dal *“Tavoliere delle Puglie”* e a nord-est troviamo la zona del *“Gargano”*. Al centro si estende il vasto territorio della *“Terra di Bari”*, al di sotto del quale abbiamo a ovest *“l'Arco ionico tarantino”* e a est la *“Valle d'Itria”*. Tutta la restante parte a sud della penisola è denominata *“Salento”*. Cerchiamo di capire ora, cosa si intende con la parola Salento. Iniziamo col dire che esso, al contrario di quanto si crede, non è un'unica provincia pugliese, dato che comprende l'intera provincia di Lecce con i suoi 97 comuni, la provincia di



Brindisi con 18 su 20 dei suoi comuni e la provincia di Taranto con 18 su 29 comuni. Il confine a sud del Salento è Leuca; il confine a nord, da sempre, è la linea che congiunge il Golfo di Taranto a Egnazia (Fasano), rappresentabile dalla linea Palagiano-Alberobello-Locorotondo-Egnazia; tutto ciò che sta sopra questa linea è perciò, in teoria, fuori dal Salento. È poi un errore socioculturale, oltreché antropologico pensare di voler tagliare *‘col coltello’* un'area specifica e i confini restano così solo mentali. Ciò che storicamente ha unito questi territori è la storia, la cultura e il posizionamento geografico. Questo territorio è stato trasformato poi, negli ultimi decenni, in ambito turistico, in una sorta di brand. In comune ha sapori, profumi e suoni che s'intersecano in tutto il Salento a partire dalle orecchiette, alle frise, ai taralli, alle fave con la cicoria, alle melanzane ripiene, ai lampascioni, tanto per citare solo i piatti più noti. E poi come non farsi travolgere dai ritmi della *“Pizzica”*, ballo comune per contesti d'uso dalla Valle d'Itria (confinante con il Salento) fino alla punta di Leuca, anche se da paese in paese può variare leggermente lo stile. Nell'immaginario collettivo però, ciò che più identifica il Salento è l'accoglienza e la calorosità dei suoi abitanti e anche il suo motto più famoso: *“Lu Sule, lu Mare, lu Ientu: quistu è lu Salentu”*.

## Coste del Salento

di Stefania Margiotta

Una curiosità. Qui in tempi non molto lontani risiedettero, in attesa di raggiungere Israele, gruppi di ebrei: la loro presenza ha lasciato delle evidenti tracce sulla facciata di un'abitazione, oggi utilizzata a bar – pizzeria, a due passi dalla chiesa parrocchiale. Grandi scritte in ebraico, infatti, campeggiano sul prospetto. Proseguendo verso Castro, incontreremo Porto Miggiano, con camping, un porticciolo e la torre che domina la falesia. Lungo la costa, sempre alta sul mare, anfratti, fiordi, calette e grotte, bucano la roccia per decine di chilometri. La strada litoranea passa sulla Grotta Romanelli, raggiungibile solo via mare, nei cui cunicoli furono rinvenuti manufatti litici e utensili del Paleolitico e resti di animali scomparsi da millenni dalle nostre contrade, e poi su quella della Zinzilusa, nella quale però, si può comodamente accedere. Lasciata infatti la litoranea, si svolta a sinistra, e dopo duecento – trecento metri, tra carrubi, fichi d'India e olivi, parcheggiando l'auto in un grande spiazzo sul quale affacciano un bar, un panora-

mico ristorante e qualche punto vendita di giornali, libri e chincaglierie, lasciando a sinistra una grande piscina, ci si imbuca nella grotta, attraverso uno stretto camminamento all'aperto ricavato lungo l'alta scogliera. La Zinzilusa, scoperta nel 1793, riserva più di qualche sorpresa. Lunga alcune centinaia di metri, è ricca di stalattiti e stalagmiti, che occorre "dribblare" per raggiungere la grande sala detta del Duomo,



alta oltre venti metri, invasa dal guano dei pipistrelli che qui hanno da sempre, il loro habitat naturale, e poi quella del Cocito. Un paio di laghetti con acque cristalline e un gradevole gocciolare ti accompagneranno lungo il suggestivo percorso. Rari animaletti e una non comune specie di gambero, privo di occhi, vivono in queste acque dolci. Riemergendo alla luce del sole si noteranno una serie di barche di pescatori pronte a farvi visitare l'isola. D'estate c'è un vero e proprio "arrembaggio" per salire sulle piccole colorate imbarcazioni quasi tutte di legno: guide esperte, così come per la visita alla grotta, vi porteranno lungo le pareti rocciose che cadono perpendicolari in acqua e sulle quali si aprono altre cavità.

*Nell'immagine meravigliosa vista della "Grotta Zinzilusa".*

*(segue ventesima parte)*

## Salento: Torri & Castelli

di Stefania Margiotta

Eccezion fatta per alcune torri a nord di Gallipoli, di qualcuna in Capitanata o sulla costa brindisino - leccese, queste costruzioni regie erano di dimensioni piuttosto modeste, per cui potevano contenere pochi armati, in considerazione del fatto che non assolvevano scopi difensivi, e poi perché venivano evitate dagli invasori, preoccupati soltanto di operare rapide



razzie e scomparire. Progettate a Napoli, queste torri vennero realizzate da maestranze locali che, come abbiamo detto, spesso impiegavano tecniche e materiali inadeguati, con il risultato di crolli di lì a poco. Le torri più grandi o erano state costruite dai privati anche per garantire il rifugio delle genti del luogo, oppure dallo stato per farne sede di comando di altre torri, e sia per ammassare soldati, armi e vettovalie, nonché per dar rifugio ai cavallari, i quali perlustravano il territorio circostante e, in caso di pericolo, qualora non ci si poteva avvalere di segnali fumogeni, luminosi e acustici, prodotti questi ultimi da campane e corni, velocemente raggiungevano casali e altre fortificazioni per allertarle del pericolo. I cavallari venivano eletti ogni tre anni, erano ordinari e straordinari, ed obbedivano a un capo che era responsabile di un certo gruppo. Il loro mantenimento, da parte delle università, risultò piuttosto one-

roso, e spesso il loro esiguo numero venne integrato da volontari che, in alcuni luoghi, muniti di barca, detta la "feluca di guardia", perlustravano le coste frastagliate ove si potevano nascondere gli assalitori, pronti a sbarcare nel momento opportuno. Per ovvie ragioni di sicurezza le torri marittime erano prive di ingresso alla base, sicché ad esse si accedeva dal piano superiore tramite una scala lignea che veniva abbassata dall'interno solo in presenza di amici. Le imponenti scale di pietra, come nel caso della Torre di Porto Cesareo, per esempio, furono realizzate quando ormai da tempo era cessata ogni minaccia sia dal mare e sia da parte dei briganti provenienti dall'entroterra.

*Nell'immagine tipica Torre dei Cavallari a Surbo.*

*(segue ventesima parte)*

## Arte & Salento

di Vanessa Paladini

La chiesa - cripta del Crocifisso si trova sulla sinistra del bivio che da Ugento porta a Casarano e Melissano, sotto una cappella abbandonata. All'ambiente si accede attraverso una ripida scala, coperta a botte e preceduta da un portale cinquecentesco; più in basso l'ingresso originale all'ipogeo è sormontato da una lunetta affrescata. Il programma decorativo - non unitario - comprende un'Annunciazione, una Crocifissione, un S. Nicola e un Cristo e, sulla parete di fronte all'ingresso, due Vergini con Bambino. Tutta la volta della chiesa è decorata con animali fantastici, scudi crociati e stelle, mentre il resto dell'ambiente è imbiancato. Gli aspetti più interessanti, dal punto di vista artistico, di questa chiesa sono offerti dalle Vergini in trono con Bambino. La prima, a mezza figura, presenta l'iconografia tradizionale della «Vergine Eleusa» e, sebbene l'affresco sia in cattive condizioni, il trono si rivela riccamente decorato e i nimbi perlinati; al lato della Vergine si scorge la sigla inconsueta ST VG (Sancta Virgo). La seconda Vergine indossa l'imation sul chitone e ha il capo coperto da un velo, mentre il Bimbo ha il nimbo crocesignato. Questo affresco, eseguito sulla parte in muratura, è databile al XVI secolo circa e non è accompagnato da un'iscrizione. La descrizione di queste opere e la loro cronologia mette in relazione la Vergine Eleusa con il Cristo Pantocratore e il San Nicola, perché tutti collocabili attorno al XIV-XV secolo. La datazione, con tutta evidenza, si rivela abbastanza approssimativa - anche per via del ripetersi di questi schemi anche in epoca tarda -, ma certamente conduce l'osservatore a notare il perpetuarsi di iconografie «bizantineggianti» anche a distanza di secoli dalla scomparsa del legame con i centri materni d'Oriente.



## LIBRO DELLE ORE

di Vanessa Paladini

Il Libro delle ore di Alfonso I d'Este fu commissionato nel 1505 dal duca di Ferrara (Alfonso I d'Este) al miniatore di

corte Matteo da Milano e terminato tra il 1510 e il 1512. Il codice, in latino, si compone di 398 pagine e dopo la Devoluzione fu trasferito a Modena alla Biblioteca Estense, dove vi rimase fino al 1859 quando, in seguito all'esilio a Vienna di Francesco V, prese la strada del mercato antiquario. Oggi il codice è diviso tra la Strossmayerova Galerija di Zagabria (Croazia) e il Museu Calouste Gulbenkian di Lisbona (Portogallo). Questo Officium fu ideato come un personale libro di preghiere per il giovane signore di Ferrara e le prime dodici



carte (cc. Ir-12v) contengono un calendario che, come capitolo autonomo, si trova normalmente all'inizio di molti libri liturgici, messali, breviari e libri d'ore. Il calendario racchiude la successione dei giorni dell'anno in base al calendario romano, stabilita cioè secondo le calendae, le none e le idi, accompagnata dalla segnalazione del santo o dei santi venerati in ciascun giorno; il nome del santo è seguito dalle seguenti specifiche: papa, martiris, episcopus, confessor, heremita, virgo. Ad essere indicata è anche l'epatta, quel numero che esprime l'età della luna al primo gennaio, cioè il numero dei giorni trascorsi dall'ultimo novilunio: serve a calcolare la data della Pasqua e delle altre feste mobili dell'anno liturgico. Seguono l'elencazione dei giorni di ogni mese, alcuni precetti igienico-sanitari prassi comune ai manoscritti di questo tipo; sono sintetiche indicazioni enciclopediche tratte dai Tacuinia sanitatis medievali e dagli studi della scuola medica salernitana, abbinate al calendario perché la medicina era considerata sapere interdisciplinare, inscindibile dalle credenze astrologiche, meteorologiche e fisiognomiche. Si tratta di consigli pratici riguardanti l'alimentazione (dalla frutta alla cacciagione, dalle bevande alle pozioni), la cura della febbre e dei dolori, sui salassi, la digestione, i bagni, il sonno, il coito, il caldo e il freddo. Dopo questa parte si sviluppa la sezione più devozionale, quella della Liturgia delle ore che determina i tempi e i momenti della giornata dedicati alla preghiera.

## CALCIO CESARINO: GLI ANNI '50

di Alessio Peluso

Cosimo Rizzello, Antimo Rizzello e Antonio Martina rappresentano il cuore pulsante di una testimonianza viva, che traspare negli occhi. A loro affido la ricostruzione calcistica degli anni '50. Due i campi principali in uso che riportiamo in ordine prettamente cronologico: al primo già noto "Campu di la Korea", si aggiungerà "Lu Campu di la Santina" che prende il nome da un'antica bottega alimentare, molto conosciuta nel nostro paese. Entrambi avevano caratteristiche simili, riscontrabili nella terra, nella polvere, nelle pietruzze, nelle buche, poiché erano terreni dove si zappava e si coltivavano i lampascioni. Differenza particolare e curiosa allo stesso tempo, la si nota nel campo della Santina, in quanto in prossimità della linea laterale di destra, vi era la presenza di un palo della luce in mezzo al campo; anch'esso involontariamente prendeva parte alla contesa, ostacolando o interrompendo la corsa dei giocatori. L'abbigliamento potremmo definirlo abbastanza casuale, le divise rappresentavano una chimera e distinguere i

compagni di squadra dagli avversari era un problema quotidiano, nelle innumerevoli sfide in cui erano coinvolti numerosi giocatori che costituiranno per buona parte il Porto Cesareo negli anni a seguire: da Nino Minnella a Cosimo Rizzello, entrambi portieri, passando per i difensori come Salvatore D'Andria, Sergio Ricciato e Pietro Latino, a cui si aggiungeva il cosiddetto il libero Antimo Presicce; aggiungiamo all'elenco Federico Calasso mezz'ala, Alfredo Calasso regista davanti alla difesa e Cosimo Calasso esterno; tra gli attaccanti a disposizione, Gregorio Indirli, Francesco (Ciccio) Latino e Achille Spagnolo; tutte sfide in tono amichevole o al massimo rionale, ma comunque accese.



Nella foto rispettivamente da sinistra verso destra: Cosimo Rizzello, Antonio Martina e Antimo Rizzello.

(segue seconda parte)

## ADDIO "EL DIEZ"

di Alessio Peluso

"Se quel bambino ha otto anni, io sono Gardel..." Parole di Francisco Cornejo, colui che nel marzo 1969, doveva valutare se quel ragazzino di appena 8 anni, potesse far parte dell'Under 10 dell'Argentinos Juniors, realtà sempre molto attenta alla cantera. Non poteva sapere che al suo cospetto vi era Diego Armando Maradona. E l'inizio del provino è già una sentenza: il pallone spiove dall'alto e Diego prima lo controlla con il suo mancino, poi esegue un sombrero e scappa via verso la porta. Tra Cornejo e il "Pelusa" (a causa della folta capigliatura) è feeling immediato e valanga di successi, con magie e dribbling tipiche del predestinato. Dal marzo 1976 debutta in prima squadra contro il Talleres e al primo pallone toccato è già tunnel, ai



danni del malcapitato Cabrera. L'anno dopo esordio in Nazionale e a soli 20 anni umilia il portiere del Boca Juniors Gatti, che lo aveva pesantemente provocato, segnando una quaterna, con vittoria dell'Argentinos per 5 a 3. Nel 1981 il passaggio al Boca Juniors, squadra per la quale ha sempre tifato. Basta poco e il 10 aprile 1981, nel Superclasico col River Plate, Maradona sigla il 2 a 0 con slalom alla difesa e al portiere. Il mondo si accorge di lui e l'anno successivo il trasferimento a Barcellona: in maglia blaugrana non scocca la scintilla e lo scudetto mancato, ma soprattutto la rissa provocata durante la finale di Coppa del Re con l'Athletic Bilbao, segna la fine dell'avventura catalana e il passaggio al Napoli. Sarà all'ombra del Vesuvio che Diego accolto come un eroe, raccoglierà il meglio della sua carriera: due Scudetti, una Coppa Italia, una Supercoppa Italiana e una Coppa Uefa; nel mezzo il titolo Mondiale di Messico '86 con l'Argentina e gol da cine-

teca, dribbando tutta la difesa inglese. Per Napoli sono gli anni d'oro, Maradona invece prosegue il tunnel della droga aperto già a Barcellona, privandoci purtroppo del suo sconfinato talento. Dopo un intervento delicato alla testa, ci lascia a soli 60 anni, lo scorso 25 novembre: lutto per Napoli e Buenos Aires e per l'intero movimento calcistico, che dice addio al numero 10 per eccellenza della storia del calcio.

## FOCUS MUSICALE

di Alessio Peluso

**“O**sa diventare ciò che sei. E non disarmarti facilmente. Ci sono meravigliose opportunità in ogni essere. Persuaditi della tua forza e della tua gioventù. Continua a ripetere incessantemente, non spetta che a me...” Parole di André Gide, scrittore francese e premio Nobel per la letteratura nel 1947. Una riflessione, che facendo un balzo nel tempo di trent'anni ci conduce al 12 ottobre 1977, data di nascita di Marco Petrelli, nato a Copertino, ma di origini cesarine. Fin dalla più tenera età il ritmo è parte integrante della sua vita, a partire dalle classi primarie, con l'uso smodato di quella che diventerà a breve la “beat – box”, ovvero imitare la batteria con il movimento della



bocca. Ma è solo l'inizio e qualcosa si accende, durante il passaggio tra le classi, di un signore che invita a prendere parte ad alcuni corsi

musicali. Marco ha le idee ben chiare e spinge la madre verso l'apprendimento della chitarra, ottenendo in cambio solo quella giocattolo. Gli anni passano e nel corso della Terza Media la visione di una foto sul libro di inglese, con un ragazzo accompagnato dai suoi amici, insieme ad un'appariscente chitarra blu, riaccende il desiderio. Questa volta, complice l'aiuto di un amico di famiglia, la madre cede alle richieste ed acquista una chitarra classica. L'entusiasmo iniziale è travolgente e “Smoke on the water”, classico riff rock dei Deep Purple, è il primo pezzo che Marco riesce a suonare. Ad alimentare la fiamma della passione, ecco l'invito ad esibirsi durante i “Giochi di Don Bosco”, che si tenevano in parrocchia agli inizi degli anni '90. L'aiuto del tastierista Antonello Saponaro è fondamentale per apprendere le canzoni e imparare nuovi accordi. Da qui in poi è un crescendo emozionale ricolmo di incontri con altri musicisti, spesso più grandi, con i quali confrontarsi e migliorare: a soli 13 anni Marco si ritrova a suonare “The wall” dei Pink Floyd, con un gruppo di ragazzi quasi maggiorenti, che si complimentano per l'interpretazione.

(segue seconda parte)

## IL CAFFÈ

di Massimo Peluso

**“P**osso offrirti un caffè?” oppure “Preparo il caffè?”. Chissà quante volte le abbiamo proferite queste parole o ce le siamo sentite dire: ebbene, parlare di caffè vuol dire parlare dell'italianità nel mondo, nonostante sia una bevanda non originaria del bel Paese e scoperta in Africa, molto probabilmente in Etiopia intorno al X secolo. La leggenda ci racconta di un

pastore, il quale portando spesso a pascolare il gregge tra gli alberi di Coffea, nome della pianta da cui si ricavano i chicchi di caffè, si accorse di come gli animali trovavano vitalità dalle foglie dell'arbusto e da qui partì la coltivazione domestica del caffè, che addobbava verande e giardini. Successivamente, grazie agli egiziani, la bevanda a base di caffè si diffuse in tutto il Medio Oriente, facilitato anche dal divieto islamico sulle bevande alcoliche. Infatti, la diffusione dell'islamismo da lì in poi sarà la fortuna di questa bevanda che approderà intorno al XVII secolo in Europa, utilizzata anche in ambito medico. Bisogna ricordare le divergenze religiose legate al caffè: le autorità religiose musulmane o i monaci sufi lo utilizzavano durante i riti religiosi; quelle cristiane definivano il “vino d' Arabia” come la “bevanda del diavolo”. Oggi ovviamente, il caffè è parte irrinunciabile della vita quotidiana dell'italiano medio, bevuto al bar o fatto alla moka poco cambia, se non dal punto di vista della cremosità e della consistenza dell'aroma. Certo che per bere un buon caffè è necessario avere a disposizione una buona miscela e seguire alcune regole, come non lavare la moka con il detersivo o non riempirla oltre la valvola di sicurezza. Il resto sta nel gustare a fondo una bella tazzina di caffè, magari in buona compagnia e sfruttare così a pieno le proprietà tonificanti del caffè all' italiana.



## Lo scemo del paese ai tempi del Coronavirus

di Raffaele Colelli

- **M**ario, Mario, sono Bolla, il tuo amico Bolla, affacciati ti prego! - Non ebbe alcuna risposta, nonostante implorasse così tanto e così a lungo. A quel punto, dalla strada sterrata raccolse delle pietruzze e incominciò a scagliarle contro una delle finestre.

- Cosa vuoi Bolla, ma sei davvero scemo, vai a casa è pericoloso stare in giro! - era la voce di Mario che arrivava da dietro le imposte chiuse della sua finestra.

- Mario aiutami, la maledizione sta uccidendo la bella Margherita!

- Bolla, qui in paese tutti stanno morendo, non solo vecchi ma anche giovani, e poi non è colpa della maledizione.

- E chi è stato, Mario, chi è stato?

- È stato un virus assassino che ha contagiato tutto il mondo, ti toglie il respiro ed è molto pericoloso. Servono bombole di ossigeno per poterci salvare e tante mascherine per protegger-



ci, e noi non ne abbiamo, nessuno ce ne ha più. Vattene Bolla, vattene a casa!

- Bombole d'ossigeno? Mascherine? - Ma dove andare a trovare tutta quella roba, non ne aveva alcuna idea e mai ne aveva sentito parlare, non capiva cosa fossero, per questo divenne ancora più irrequieto. Nella sua mente già disordinata, la confusione regnò sovrana. "Bombole e mascherine, mascherine e bombole" inquietamente ripeté a voce sostenuta, mentre percorreva, con la sua fidata bicicletta, le strette e sterrate viuzze del desertico paese. All'estremo delle forze, come spesso gli succedeva quando esagerava con il vino tra i giocatori di briscola, si lasciò catapultare, nei pressi delle cascine, tra i cardi spinosi e lì ci restò per tutta la notte. Sognò una suora dal viso dolce e familiare che allargando le braccia lo esortava ad andare da lei:

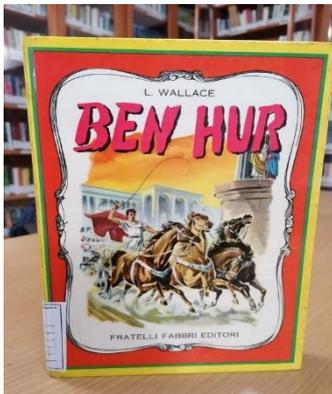
- Vieni caro Ernesto vieni, ti stiamo aspettando, tutte le suore ti stanno aspettando...

Ancor prima che il nuovo giorno arrivasse aprì gli occhi e ricordò perfettamente il sogno che la notte gli aveva consegnato. (segue nona parte)

## Biblioteca Alberti

La Redazione

In una Palestina inquieta, a stento governata dalle legioni di Roma, i venti di rivolta soffiano più forti che mai. Il giovane principe ebreo Ben Hur viene ingiustamente accusato di omicidio e, complice il tradimento dell'infido e ambizioso amico d'infanzia Messala, viene arrestato e condannato. Ridotto in



schiavitù, separato dalla madre e dalla sorella e tradotto come rematore sulle galere romane, Ben Hur cerca e trova un'occasione di rivincita nelle sfrenate corse di bighe del circo di Antiochia. Ma non sarà la vendetta su Messala ad appagare l'ansia di riscatto di Ben Hur, bensì l'incontro con la viva voce di Gesù Cristo e il suo messaggio di amore e

salvezza a fargli capire che la vera forza di un uomo risiede non nella vendetta, bensì nella capacità di perdonare. Con 50 milioni di copie vendute in tutto il mondo, Ben Hur non è solo un grandioso romanzo storico che ha ispirato alcuni tra i più famosi kolossal del cinema, ma una «storia di Cristo», un'appassionata e avvincente ricostruzione dei primi passi di una nuova fede destinata a cambiare il corso dell'umanità. "Ben Hur", scritto da Lewis Wallace, scrittore, politico e generale statunitense è presente nella Biblioteca Alberti a Porto Cesareo.

## L' Angolo della Poesia

### Nulla accade per caso

di Agnese Monaco

Nulla accade per caso, nell'equilibrio precario,

al centro di un cuore evavo,  
da tempo rimasto nell'atrio.

## La diligenza di Capodanno

di Hans Christian Andersen

Mezzanotte suonò sopra il villaggio  
nella placida piazza solitaria;  
le ore sobbalzarono nell'aria  
per la tacita notte senza raggio.

Recava da lontano intanto il vento  
come un tintinno garrulo d'argento,  
e pel villaggio solitario, errare  
un trotto di cavalli si sentì.

Un cavallo, vicino, ecco nitri;  
il gabellier si sporse per guardare;  
qualche finestra ancor s'illuminò  
e mezzanotte, lenta, risuonò.

La diligenza a dodici cavalli  
arrivava con dodici signori,  
e tutti, presto, venner fuori  
con valige, con scatole, con scialli:  
ed uno, un vecchio tremulo e bonario:

"Lode a Dio" esclamò "siamo in orario!".

Era il trentun Dicembre, ed era l'ora  
che l'anno vecchio, curvo, se ne va.

Nel mare eterno dell'eternità,  
svanisce, si disperde, si scolora;  
mentre vanno, per ville e per tuguri,  
baci e abbracci, brindisi ed auguri.

## Haiku

di Matsuo Basho

L'allodola

canta per tutto il giorno,  
ed il giorno non è lungo abbastanza.

Orario della  
Santa Messa:

Dal Lunedì  
al Sabato: 18,00

Domenica:  
08,00 – 10,00 - 18,00

## ECCLESIA

Periodico Culturale  
della Parrocchia  
"Beata Vergine Maria  
del Perpetuo Soccorso"  
di Porto Cesareo

Direttore Responsabile:

Alessio Peluso

Si ringraziano per  
la collaborazione:

Agnese Monaco

Anna Seviroli

Annairis Rizzello

Aurora Paladini

Dario Dell'Atti

Francesco Paladini

Massimo Peluso

Raffaele Colelli

Vanessa Paladini

Vittorio Polimeno

Corrispondenza può essere inviata a:

[ecclesiacesarina@hotmail.com](mailto:ecclesiacesarina@hotmail.com)

Seguici anche su:

<https://www.facebook.com/ecclesiacesarina>